

DOMENICO BERARDI

SUI VOLGARIZZAMENTI DA S. AGOSTINO
DI DOMENICO ANTONIO FARINI

Qualche anno fa, curando per la rivista « Il Risorgimento e Luigi Carlo Farini » (1) la ripubblicazione di quel *Commentario sulla vita di Domenico Antonio Farini da Russi* che, apparso anonimo a Parigi nel 1844 e ormai introvabile, si poteva per la prima volta attribuire con sicurezza alla penna del futuro dittatore dell'Emilia, ci imbattemmo nella citazione della « pubblicazione che in quel torno [D. A. Farini] ebbe fatta del volgarizzamento di due sermoni di Santo Agostino che gli valse lo sdegno di quegl'incorregibili (sic) sacerdoti, che negli ammonimenti di carità del padre della Chiesa trovavano il vituperio de' costumi perduti ».

Si trattava di un'operetta anonima di diciotto pagine, intitolata *Volgarizzamento dei sermoni XXXVI e XXXVII di Sant'Agostino ai fratelli nell'eremo*, stampata a Lugo nel 1822 « presso Vincenzo Melandri con approvazione » non meglio indicata (2). I due sermoni sono *Ad presbyteros de vita eorum* e *De non vendenda Sacramenta* (3).

Ecco com'erano andate le cose.

Nella quaresima dell'anno 1822, un sacro oratore di notevole valore tenne in Russi, « nobile castello di Romagna, e in antico potente e glorioso » (4), la tradizionale predicazione. E tale fu il successo e la simpatia che il signor don Giuseppe Battaglia, parroco e

(1) I (1959), pp. 372 e ss.

(2) Presso la Biblioteca Classense di Ravenna: (Ravennati) Cam. B 3. 16, busta VIII, n. 22; e presso la Biblioteca Comunale di Faenza: M 189. 1.

(3) Editi in PL, XL, 6, 1298 e 1301.

(4) G. I. MONTANARI, *Cenni intorno la vita e le opere di Domenico Anton Farini*, Pesaro 1838, p. 3.

predicatore, seppe accattivarsi, che alcuni russiani, suoi ammiratori devoti, vollero offrirgli una testimonianza durevole della loro congratulazione, della loro gratitudine e della memoria che volevano conservare di lui. Gli dedicarono, dunque, l'anonima operetta che abbiamo sopra citata. Al « molto egregio e reverendo signore », la prefazione, datata « Russi li 6 Aprile 1822 », ricorda la folla che sempre era accorsa ad ascoltare le sue prediche; riassume i motivi di esse; ne sottolinea i proficui risultati spirituali, sopra tutto perché le parole erano confortate « coll'esempio ancora per una vita regolata e per una vera carità cristiana »; e conclude offrendo appunto la traduzione dei due sopra detti sermoni di S. Agostino, « che non sappiamo (*sic*) essere mai stati in nostra lingua pubblicati ».

Il contenuto dei sermoni prescelti è piuttosto pesante per i chierici, i cui costumi vengono criticati acerbamente, fino ad essere talvolta giudicati meno convenienti di quelli dei pagani d'Etiopia. L'autore delle *Confessioni*, o chi per lui, si scaglia infatti contro i preti e i vescovi che vivono mondanamente, avidi di lucro, di onori, di piaceri, ed esclama: « La verità è amara, e chi l'ama e la predica per lo più si riempie di amarezza e di dolore. Pure non ardisco tacere, ne (*sic*) ho di mira il piacere a voi, perché se a uomini cattivi piacessi, non sarei servo di Dio ». Complessivamente, il tono non è tuttavia molto più feroce della media dei sermoni attribuiti al santo vescovo di Ippona e più volte pubblicati in lingua latina (e qualcuno, isolato o in una scelta, anche in italiano): sicché non desta stupore che l'opuscolo abbia ottenuto la prescritta approvazione.

Non sappiamo quando e come si spargesse la voce che autore della traduzione era il notaio Domenico Antonio Farini, buon letterato quanto acceso liberale, non trovando per questo, come è giusto, alcuna contraddizione con la sua convinta fede cattolica. Sta di fatto che, sette anni dopo, Angelo Frignani scriveva a proposito di un'altra marachella fariniana: « Era censore a Ravenna un Saporetto, frate alquanto indipendente nell'animo, ma avverso al Farini che aveva stampata la traduzione di alcuni sermoni di S. Agostino dove flagellasi il laido vivere del chiericato » (5). Il Montanari, invece, nella citata (6) pubblicazione del 1837, che pure è più una bibliografia che una biografia, non fa cenno di quest'opera, forse ignorandone l'attribuzione. Una conferma indiscutibile della mede-

(5) A. FRIGNANI, *La mia pazzia nelle carceri*, Parigi 1839; rist. Bologna 1899.

(6) Vedi nota 4.

sima troviamo invece, come abbiám visto, nella biografia dedicata allo zio da Luigi Carlo Farini. Un'altra citazione di quest'operetta troviamo nella biografia che al Nostro dedicò, nel 1899, Luigi Rava. Il deputato ravennate cosí scrive nel saggio, chiaramente ispirato al *Commentario*, che vide la luce sulla « Nuova Antologia » (7): « I sermoni erano opera del Farini che li attribuiva a sant'Agostino »; ma gli era evidentemente sfuggita l'inesattezza, tant'è che, nel volumetto in cui ristampò quel saggio (8), introdusse una fra le pochissime varianti proprio a proposito di questa attribuzione: il Farini è ritenuto, com'è giusto, solo il traduttore dei due scritti, « abilmente scelti » fra quelli del grande vescovo africano.

* * *

Non saremmo tornati su questo argomento, il cui interesse è obbiettivamente assai relativo, se in un pregevolissimo saggio di Romolo Comandini apparso recentemente (9), non avessimo riscontrato alcune inesattezze in proposito.

Il volgarizzamento di Domenico Antonio Farini è qui ricordato solo marginalmente, in quanto vi si ravvisa, senz'altro a ragione, il motivo ispiratore della scelta fatta dal nipote Luigi Carlo il quale, per fare un omaggio letterario a due sacerdoti, tradusse altri due sermoni di S. Agostino « ad fratres suos in eremo commorantes »: e precisamente il secondo (*De pace*) e il trentunesimo (*De fallacia mundi et eius detestatione propter tria praecipue mala quae in eo sunt*) (10).

A proposito dell'*imprimatur* concesso alla pubblicazione anonima dei due primi sermoni (quelli tradotti da Domenico Antonio), il Comandini dice:

Il censore, tale don Tommaso Saporetto, trattandosi di testi di un padre della Chiesa, non ebbe dubbi a concedere il « si stampi », ma quando si avvide del tiro birbone giocatogli, si ripromise di essere piú guardingo in altra circostanza. Era destino però, che i liberali vincessero in scaltrezza i sanfedisti! La nuova occasione si presentò nel 1827, quando si trattò di dare alle stampe i famosi *Commentarii di Stefano Bonsignore: versi ed iscrizioni in onore di lui*. Il profilo del vescovo faentino era stato redatto

(7) L. RAVA, *Il maestro di un dittatore*, in « Nuova Antologia », s. IV, LXXIX (1899), pp. 321-347.

(8) Con lo stesso titolo, Roma 1899. Cfr. pp. 92 e ss.

(9) R. COMANDINI, *Luigi Carlo Farini medico e traduttore di S. Agostino*, in « Rassegna storica del Risorgimento », LII (1965), pp. 531 e ss.

(10) Editi in PL, XL, 6, 1237 e 1290.

da D. A. Farini; ma don Saporetti, scottato una volta, non ne avrebbe mai autorizzato la stampa, se ne avesse conosciuto l'autore; così gli si fece credere che redattore della breve biografia fosse Giovanni Gucci, il bibliotecario di Faenza non ancora in fama di liberale, benché principale promotore — col Farini — dell'iniziativa; e così l'*imprimatur* fu concesso. È ben nota la conclusione della vicenda: il libro fu posto all'indice (11), il censore rimosso dall'ufficio, il Farini mandato in un convento per un corso di esercizi.

La seconda parte di questo discorso (quella che si riferisce ai *Commentarii di Stefano Bonsignore*) è senz'altro esatta; ma la prima parte non lo è: e il desiderio di render giustizia al povero don Saporetti ci ha spinto a fare questa precisazione, che del resto nulla toglie a un lavoro che — come quello del Comandini — non ha bisogno delle nostre lodi, raccomandandosi a sufficienza per l'accuratezza dell'indagine e l'acume del commento.

In realtà, don Tommaso Saporetti fu giocato una volta sola, e precisamente dal nome del Gucci in luogo di quello del Farini, per quanto riguarda i *Commentarii*. Al contrario, l'*imprimatur* al *Volgarizzamento* anonimo del 1822 non era stato dato da lui; anzi: il colto padre non aveva perso tempo a riscontrare come i due sermoni fossero stati scelti fra quelli di un antico contraffattore che già da secoli era stato smascherato. Presso la Biblioteca Classense di Ravenna — giusta la segnalazione a suo tempo fattaci da un amico, che ringraziamo — esiste (12) infatti copia di una paginetta a stampa, recante la data del 24 aprile 1822 — lo stesso mese del *Volgarizzamento* — contenente una *Lettera sopra due sermoni novellamente volgarizzati e falsamente attribuiti a Sant'Agostino*, scritta da Tomaso Saporetti bibliotecario della stessa Classense, che è evidentemente lo stesso che incappò nella disgraziata vicenda dei *Commentarii di Stefano Bonsignore*. La lettera è diretta ad un ipotetico « amico pregiatissimo » che gli aveva cortesemente inviato una copia dell'opuscolo stampato in onore del quaresimalista don Battaglia; e in essa, oltre ad alcune parole di ammonimento del Saporetti contro certi frettolosi *imprimatur*, è riportata l'avvertenza premessa dai Padri Maurini alla pubblicazione delle opere di S. Agostino (13), in cui la tesi della falsa attribuzione degli stessi è sostenuta con dovizia di argomenti eruditi e convincenti.

(11) Nell'edizione del 1841 dell'*Index Librorum prohibitorum*, p. 84: *Commentarii di Stefano Bonsignore: versi ed iscrizioni in onore di lui. Dec. 4 Martii, 1828.*

(12) (Ravennati) Cam. B 3. 16, busta VIII, n. 23.

(13) *Admonitio in sermones ad fratres in eremo*, in *S. Augustini Operum*, t. 6, in append., pp. 303 et 304, edit. Venetae A. 1731; ed anche in *PL*, XL, 6, 1233-1234.

Ecco il documento:

*Lettera sopra due sermoni
novellamente volgarizzati e falsamente attribuiti
a Sant'Agostino*

Amico Pregiatissimo

Vi rendo moltissime grazie per la diligenza da voi usata nello spedirmi il volgarizzamento in istampa di due Sermoni di S. Agostino pubblicati da alcuni Russiani affine di far plauso al sagra Oratore di essi nella scorsa Quaresima. Confesso invero, che in leggendoli non ho potuto rattenermi dal ridere: parendomi che un'offerta cotanto singolare si riducesse a contraccambiarlo, con una nuova specie di urbanità, delle Prediche fatte ad altri, con Prediche fatte a Lui. Del resto sappiate, che i Sermoni ai Fratelli nell'Eremo, che vanno sotto il nome del mio gran Padre S. Agostino, non sono altrimenti opera di quel S. Vescovo, ma di un malaccorto impostore, che ne' tempi d'ignoranza si è avvisato di acquistare credito alle sue dicerie, spacciandole sotto un tanto nome. La quale notizia pare veramente, che non dovesse ignorarsi dal Traduttore, non abbisognando per essa una erudizione molto recondita, e peregrina. Di fatti, leggete qui appresso ciò, che i Monaci Maurini premettono ai suddetti sermoni nella edizione delle Opere del S. Dottore, ed in avvenire guardatevi dal prestar fede a tutte le stampe, che si fanno con approvazione; giacché i contravventori sanno ben'essi trovar modo per mettere in commercio anche le merci false.

E, dopo aver riportato un ampio stralcio della premessa mauriniana (14), conclude: « Fin qui (*sic*) i Maurini, i quali aggiungono

(14) Riportiamo il passo, per comodità del lettore: « Avviso intorno ai sermoni ai fratelli nell'eremo. - In quella collezione di Sermoni, due realmente erano di S. Agostino, que' cioè che portano il titolo *De communi vita clericorum*, ed hanno il posto loro nel tomo antecedente, e sono in ordine il 355 e 356. Permetteremo poi, che tutti gli altri siano creduti, e chiamati dagli Eruditi supposti, ed indegni di S. Agostino. Fra questi Baronio all'Anno di Cristo 382: « L'autore — dice — di que' Sermoni non può appellarsi, che un impostore, avendo messo in bocca ad un uomo santissimo, e dottissimo molte menzogne ». Ed all'anno 385: « Quel freddo autore spaccia molte cose sciocche, vane, e favolose, e sparge menzogne portentose sotto il nome di sí gran Padre ». Bellarmino nel libro *De Script. Eccl.*: « I Sermoni — dic'egli — ai Fratelli nel Diserto appajono per la maggior parte finti. Molti tra essi sono meschini, e favolosi. La frase è inetta, impropria, e luttuosa, tantocché è a maravigliarsi, che sí fatti Sermoni da alcun uomo discreto siensi potuti attribuire a Sant'Agostino ». I Teologi di Lovanio nella Censura premessa agli stessi Sermoni: « Abbastanza — dicono — è manifesto, essere stati scritti da qualche semilatino per esercizio sotto il nome di Sant'Agostino. Questi alcuna volta inframette parole di Agostino, di Cesario, di Gregorio. Martino Lipsio da alcune frasi, e maniere sospetta, che l'autore sia stato un Declamatore Gallo-Fiammingo ». I medesimi Teologi di Lovanio aggiungono dal Mauburno, « che questi Sermoni furono dannati, e riprovati dal Conservatore Apostolico di Reggio l'anno 1414 ». Erasmo (*ad Fonsecam Archiep. Tolet., praefat in August.*) scrive: « Fra tutte le cose, che falsamente gli sono attribuite, niuna è piú insulsa, o piú impudente dei Sermoni agli Eremiti, ne' quali non trovansi né parole, né sentenze, né robustezza,

altre cose in conferma, cui penso bene di omettere per non annojarvi ».

Ed ora, per concludere, dopo avere dato al Saporetto quel che gli era dovuto, diamo anche a Domenico Antonio Farini quel che gli spetta: era egli al corrente di aver tradotto un apocrifo? Pur non potendo dare risposta sicura a questa domanda, riteniamo valido il giudizio del padre Saporetto: che, cioè, la cosa non avrebbe dovuto essere ignorata dal traduttore, « non abbisognando per essa una erudizione molto recondita, e peregrina »; anche in considerazione dei severi studi compiuti dal notaio russo nel seminario di Faenza, pensiamo quindi che egli sapesse di trovarsi di fronte ad un falso. Tuttavia egli se ne servì per dire cose che altrimenti non gli sarebbe stato consentito di dire. Non fu, forse, una bella azione: ma non dimentichiamo che — per dirla col Manzoni — « i soverchiatori ... sono rei, non solo del male che fanno, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli oppressi ».

né cosa degna di Agostino ». Lo stesso nel terzo libro *de rat. concionandi*: « In questi Sermoni — dice — quell'Agostino, come mi dò a credere, Fiammingo, fa menzione per sino della birra. Tutti ridondano di portentosa barbarie, eccetto quanto vi è inserito tratto da altri. Imperciocché il fabbricatore di essi, come prese alcuni argomenti dalla vita di Sant'Agostino, così prese la materia da varj luoghi di Autori diversi, benché tutto con ignoranza, e sfacciataggine ». Tralasciamo le Censure di Paolo Langio all'Anno 1259, in *Cronico citizensi*, quelle di Simone Verlino in *Crisi Augustiniana*, e di altri. Erasmo giudica essere opera di qualche monaco dell'Ordine Agostiniano, « il quale con questa finzione avrebbe procacciato di rendere accetta al Mondo la sua Congregazione, quando avesse indotta credenza che si grand'uomo fosse autore di quello Istituto ». Ma a noi que' Sermoni pajono tali da potersi piuttosto credere con frode, e malignità inventati da qualche nemico dell'Ordine Agostiniano. Diffatti gli eruditi di esso a piena bocca li riprendono, e li rifiutano.

Jacopo Hommey nel libro *Collectaneorum*, espone il suo parere intorno a que' Sermoni con queste parole: « Pochi mi dimostrano lo stile, e lo ingegno del S. Dottore, molti contengono menzogne, moltissimi disgustano ». Cristiano Lupo nel libro *De Origine Eremitarum S. Augustini* con ogni sforzo si adopera, perché i medesimi Sermoni sieno rigettati: « Dico pertanto, e con fermezza asserisco, che i predetti Sermoni non sono opera di Sant'Agostino, ma di non so quale impostore ». E poco dopo: « Quel dabbene uomo autore di questi Sermoni ha imitati alcuni dell'età nostra, i quali stimano essere frodi lecite, e pie, lo spargere fra il volgo miracoli finti, ed altre consimili falsità a commendazione di qualche Ordine Religioso. Imperciocché è palese — egli dice — che n'è stato autore un Romito Agostiniano ». Finalmente esaminatili con piú di accuratezza, e rinvenutivi molti errori, conchiude: « È dunque manifesto non essere Sant'Agostino autore di questi Sermoni, ma un (non) so quale impudentissimo ignorante ». In maniera consimile Bernardo Vindingo Teologo Agostiniano, dopo di aver lodata, e confermata la Censura di Bellarmino, scrive tra le altre cose nel quinto Sermone: « Colui, che ha osato di spacciare sotto il nome di Sant'Agostino moltissime altre favole ugualmente sciocche, di Pietro, di Giuda, di Simplicio Ser. 28. di Cirillo Ser. 35. degli Etiopi senza testa Ser. 37. (questo è il secondo dè (sic) due volgarizzati dai Russiani) del sepolcro di Cesare Ser. 48. di cert'anima, uscita dall'Egitto Ser. 69., non terrò io per fermo, ch'egli abbia iniquissimamente mentito? ».